

Introduce Romano Vi viani, *urbanista*

Cari amministratori, cari colleghi.

Siccome la mia relazione è distribuita, è inutile che la ripeta. Cogliero solamente due o tre punti sottolineati dalla Sindaca Lucia Biagi.

Sono anch'io d'accordo che non è estendendo e rafforzando le competenze regionali che si risolvono certi problemi. C'è un percorso riformistico che non possiamo invertire; lo possiamo migliorare, ma non possiamo invertire. Quindi mi sembra che oggi sia stato detto con molta chiarezza no al centralismo, no al dirigismo.

Certo, dobbiamo capire il problema, dobbiamo saper fare le analisi dei problemi, dobbiamo sapere chi sono i soggetti, a quali economie rispondono, perché vengono scelte certe aree, perché vengono fatte certe cose, certi progetti. Noi dobbiamo, cioè, – e questo è un punto che a me sembra importante – non avere, appunto, qualcuno che dice che non va bene; dobbiamo avere qualcuno che pianifica, che gestisce.

La mia relazione, in fondo, è questo. Abbiamo bisogno degli altri, ma veramente degli altri.

È un po' di anni che abbiamo perduto il Piano, è un po' di tempo che non facciamo Piano. Voi dite che non è vero, che facciamo decine di Piani Strutturali. Ebbene, pensateci: noi non facciamo o facciamo troppo poco Piano. Perché noi dovremmo saper gestire molti fenomeni, come – scusate la provocazione – le seconde case, i campi da golf, le strutture turistiche, la trasformazione turistica dei centri storici.

Dobbiamo pianificare, dobbiamo fare il Piano. Questo è l'elemento fondamentale.

Direi che, a questo proposito, mi sembra un po' sbrigativo sostenere, come ho letto su qualche quotidiano, che il modello toscano è finito, è collassato. Se per modello si intende uno schema da applicare in maniera automatica e meccanica, è vero; ma, se il modello toscano è una componente, è una sostanza politica e culturale, io ritengo che – e con questo termina la mia relazione – sia da rilanciare, sia da rimettere in moto proprio il modello toscano, che non è morto, se lo intendiamo, appunto, come politico-culturale.

La relazione inizia con una provocazione. Non esiste la buona urbanistica, esistono i buoni amministratori. Ma di nuovo noi dobbiamo ricollegarci ad una grande tradizione di politica urbanistica, di politica territoriale, di cui l'elemento più importante era il progetto politico-culturale.

Io mi chiedo, con molta sincerità, se i Comuni, che sono pressati e massacrati dalla mancanza di risorse, per cui, ad un certo punto, per fare il bilancio diventano importanti le multe, gli oneri e l'ICI, io mi chiedo se, ad un certo punto, anche i Comuni non abbiano bisogno fortemente di questo progetto politico e culturale di riferimento, che è quello che ha (voi sapete meglio di me)

costruito la Toscana e che ha dato luogo a questo territorio di eccellenza. Questo territorio di eccellenza non ce l'ha regalato qualcuno; è stato fatto, è stato creato. C'è stato un momento in cui questo territorio poteva essere perduto e invece una classe politica e culturale, composta di amministratori, tecnici, funzionari, politici, è riuscita a salvaguardarlo come una creazione politica e culturale.

E allora, di nuovo, noi abbiamo bisogno, da un lato, di un progetto politico e culturale; dall'altro lato, abbiamo bisogno di un riferimento di carattere anche strumentale.

La domanda che io faccio (ecco un altro argomento) è questa. La strumentazione di pianificazione urbanistica che oggi abbiamo è in grado, è sufficientemente in grado, è capace di affrontare queste nuove realtà?

Noi siamo di fronte ad una nuova realtà economica e sociale. La Toscana se lo chiede anche nel PRS: che fare?

E noi dobbiamo aggiungere: nel campo della pianificazione la strumentazione urbanistica è capace di affrontare le novità? E, ancora più sopra, ci sono le capacità politiche ed amministrative, intellettuali, tecniche per sapere come affrontare questo nuovo mondo che viene avanti?

Se la Toscana deve essere contrassegnata da uno sviluppo lento, caratterizzato dall'eccellenza, ebbene, se questa visione è giusta, ci si deve chiedere se effettivamente quello con cui dobbiamo affrontare la nuova realtà sia sufficiente.

Voi mi risponderete: «Attento, non ne fare una questione di strumenti». In fondo, la classe dirigente, i politici, gli amministratori, gli intellettuali che hanno fatto una Toscana di eccellenza avevano pochissimi strumenti in mano, avevano la legge del 1942 ed i decreti ministeriali; cose estremamente povere rispetto alla ricchezza ed alla complessità dei nostri strumenti. Con questi pochi strumenti, con un martello e con uno scalpello e non con macchinari avanzati, hanno fatto la Toscana di eccellenza.

La strumentazione però è importante. Quindi ci si chiede se la strumentazione che abbiamo in questo momento, pur eccellente, sia una strumentazione sufficientemente adeguata a chi vuole oggi affrontare una nuova realtà.

E la domanda, quindi, è: il modello toscano, che qualcuno vuole affossare un po' rapidamente, in quanto progetto politico e culturale, può affrontare questa nuova realtà? Perché anche questa parola, "rendita", che spesso evochiamo, la dovremo poi, ad un certo punto, coniugare. Ma chi sono? Quali sono le loro forze economiche e sociali? A chi si rivolgono? Perché si compra la seconda casa? Sono tutti matti?

Se noi non capiamo questo, se cioè non facciamo i conti con questa nuova realtà, con il fatto che i centri storici e non solo le colline sono sotto appetito di coloro che vogliono possedere qualcosa in

un luogo di eccellenza non riusciremo a governare le novità. Ed è naturale che ci sia la corsa ai luoghi di eccellenza. Perché è lì che si può sfruttare la rendita di posizione. Ad esempio, al bar Tobia, a Campi Bisenzio, si mangia, con cinque Euro, un piatto di pastasciutta ed un bicchiere di vino e un caffè. Da Pinchiorri si spendono 200-300-400 Euro per mangiare le creste di gallo oppure il collo ripieno. Perché costa trecento o quattrocento Euro? Ci sarà bene una ragione. È evidentemente una rendita di posizione.

E allora anche in questo bisognerebbe entrarci di più dentro.

Come gestire la rendita di posizione? Come gestire il fatto che questo territorio di eccellenza viene appetito?

Torno al Piano. La Toscana ha una forma, un disegno, un'immagine che è stata costruita. Ebbene, questa forma, quest'immagine è essenziale.

Noi dobbiamo metterci in testa che l'urbanistica ha una sua autonomia, deve riconquistare una sua autonomia, deve riprendere un suo ruolo, che non è di ancella della programmazione. Sull'argomento intrattengo con l'Assessore Conti una fitta discussione, che purtroppo è quasi diventata una fissazione (come succede a certe persone un po' anziane). Io ritengo che il Piano Strutturale non possa avere insieme Statuto del territorio e strategie. Ma è una fissa da persona vecchia, che ripete sempre queste cose e l'Assessore mi riprende dicendo che non è vero, che non è giusto. C'è però un piccolo, piccolissimo granello di verità in quello che io sostengo e che, cioè, bisogna ritornare a fare anche urbanistica, a fare disegno del territorio, forma del territorio.

Quando l'Assessore a Montaione dice: «Io vedo il porto, la fascia infrastrutturale est-ovest, la fascia infrastrutturale nord-sud», lui sta disegnando la forma del territorio. Quindi c'è anche da riprendere questo.

Ecco perché dicevo che bisogna tornare a fare il Piano. Bisogna tornare a fare il Piano sapendo, da vecchi uomini di sinistra, da vecchi uomini e donne di sinistra, che cos'è l'avversario, perché le strategie si costruiscono prima guardando, studiando l'avversario, le sue capacità, i suoi finanziamenti, le sue caratteristiche sociali, e così via, che è qualcosa di più del quadro conoscitivo. Perché va bene il quadro conoscitivo, ma chi sono i soggetti della rendita? A chi si rivolgono? Che cosa fanno? Come li pianifichiamo e come li gestiamo? Come diciamo tranquillamente che c'è anche il campo di golf?

Quindi Piano, quindi comprensione, quindi analisi, quindi progetto politico-culturale, quindi disegno e forma del territorio.

Lo chiediamo alle Province. Cari Presidenti delle Province toscane, voi avete un ruolo fondamentale, perché tutti dicono che la crisi è nelle Province; quest'estate sui giornali abbiamo

sentito evocare ripetutamente l'eliminazione delle Province, sentite come un peso morto, come un costo eccessivo che non serve a nulla, e così via.

Ebbene, la pianificazione territoriale provinciale che cos'è? Attenti, che quello provinciale è l'unico Piano dove compare – vedi caso! – l'aggettivo “territoriale”. Hai detto niente! Care Province, voi dovete fare il Piano Territoriale. Voi fate il Piano Territoriale, voi disegnate la Provincia, voi date forma alla Provincia, voi collaborate con i Comuni, non coordinati, ma fate un progetto politico e culturale con i Comuni.

E ciascuno – e qui torno al discorso che non si può distruggere un percorso riformistico – si prende la sua responsabilità, più o meno come succede in un mondo liberale.

Non vorrei dire molto di più. Ritengo di concludere con alcune riflessioni che potranno magari aprire nuove discussioni, che saranno necessarie perché, in fondo, non potremo più vivere sul velluto. Dobbiamo aver chiaro che territorialmente siamo messi alle corde da una nuova cultura capitalistica globale, da nuove spinte, da nuovi interessi.

E allora dov'è il Piano? Bella domanda! Non sono quasi più nemmeno sicuro della relazione che vi ho proposto stamattina. Stanotte, dopo una lauta cena, visto che non riesco a dormire per il troppo Morellino di Scansano, mi è venuto un dubbio: forse nella relazione non ho detto la cosa giusta. Nella relazione dico che il Piano è lo Statuto del territorio. Ecco qui, per l'appunto, caro Riccardo, quella mia mania di levare di torno le strategie.

C'è qualcosa di vero. Forse il vero Piano pubblico è nello Statuto del territorio, ma che cos'è esattamente questo Statuto del territorio? Che cos'è esattamente? Ne siamo tutti convinti? Bastano le definizioni della 1? Sì, ma dobbiamo lavorarci, come a suo tempo abbiamo lavorato sulla 5. Vi ricordate, cari amministratori e colleghi, quanto abbiamo lavorato sulla 5, per dare corpo alla 5?

Allora anche questo Statuto del territorio, che forse è la parte più interessante della strumentazione, che cos'è? È il Piano? È il Piano che viene prima di tutto? È il Piano pubblico? È il modello politico e sociale? Non lo so. Ho l'impressione che tutti stiamo facendo i Piani strutturali molto perbenino, seguendo le norme, seguendo gli articoli, seguendo tutto quello che dobbiamo seguire. Ma ci sfugge qualcosa.

E allora è lo Statuto del territorio. Ma lo Statuto c'è a livello regionale, lo Statuto c'è a livello provinciale, lo Statuto c'è a livello comunale. Cosa sono? Tre bamboline? Una grande, una media ed una piccola? No!

Mi dirà Marco Gamberini: “Eh, ma queste cose io te le posso risolvere con molta facilità perché io le ho fatte, io so che stai andando fuori del seminato”. Però permettimi di avere anche queste angosce, cioè di sentire che non siamo completamente adeguati, politicamente, amministrativamente, tecnicamente e culturalmente, di fronte alla novità.

Il PIT cerca di fare qualcosa in questo senso.

Il PIT è un po' difficile da leggere, è bello corposo, molto, molto ben scritto. Il PIT però pone qualche problema sotto sotto. Per esempio, io ho l'impressione (lo dicevo a Massimo Morisi, al di là del bicchiere di Scansano), a me sembra che il PIT un po' si metta in collisione con la legge 1. Lui mi dirà se è vero o se non è vero; oggi ci dirà se è vero o se non è vero tutto questo. Ma, se è vero, può essere il segno della necessità che noi sentiamo tutti, amministratori, tecnici, che non possiamo più rimanere soli. La Sindaco di Capalbio non può rimanere sola a fare le sue battaglie. Questo è molto eroico. Potremmo far coniare medaglie in memoria di quell'eroina. Ma nessuno vuole essere santo, nessuno vuole essere eroe. Deve essere una società nel suo insieme, la società toscana, che ritrova l'orgoglio politico e culturale per affrontare il nuovo mondo.

Questo forse è il vero messaggio.

Grazie.

Romano Viviani: Relazione

UNA QUESTIONE DI CULTURA

L'importanza della libertà culturale, fondamentale per la dignità di ognuno, deve essere distinta dall'esaltazione e dalla difesa di ogni forma di eredità culturale che non tenga conto delle scelte che le persone farebbero se avessero l'opportunità di vedere le cose criticamente e conoscessero adeguatamente le altre opzioni possibili nella società in cui vivono.

Amartya Sen

il nostro disegno quindi non si limita alla rappresentazione grafica di un'idea, è l'idea stessa

Ludovico Quaroni

Non esiste l'urbanistica buona, esistono i buoni amministratori.

Se alla Toscana è stato riconosciuto qualche merito negli assetti e negli usi del territorio, si deve agli uomini e alle donne che fin dalla Ricostruzione seppero governare con capacità e lungimiranza prima le trasformazioni dello sviluppo economico e sociale, poi il consolidamento di una struttura territoriale che è ancora il patrimonio più prezioso su cui contare.

E' a questo progetto politico e culturale, a cui contribuirono partiti, intellettuali, settori professionali, funzionari pubblici, sindacati, che ci si dovrebbe riferire quando si parla di modello toscano di pianificazione territoriale: non uno schema da riprodurre meccanicamente.

Ci chiediamo ancora se il cosiddetto modello toscano di pianificazione territoriale possa ambire a divenire riferimento per l'intero Paese, quanto meno utile indirizzo di riforma nazionale.

Ci dobbiamo confrontare con altre domande.

La prima: *questo modello, che ha fatto della Toscana un territorio di eccellenza, può contare su capacità politiche, culturali, amministrative e tecniche - malgrado la proliferazione degli strumenti e delle procedure, la pervasività burocratica, il continuo mutamento di disposizioni e indirizzi - per contrastare - se contrastare si deve! - le iniziative di un'economia nuova che proprio su quella eccellenza fa agguato per piazzare sul mercato mondiale insediamenti ricadenti in zone dichiarate patrimonio culturale dell'umanità -?*

Si deve prendere atto della divaricazione tra gli strumenti che pretendono essere di governo del territorio - tuttavia mi chiedevo nel librino dello scorso anno: Chi governa, cosa? Chi effettivamente governa? - e il valore che il nuovo capitalismo (appunto globale) annette a territori (a luoghi, a città) come quello toscano, per strategie che non possono essere definite (unicamente) rendita immobiliare, tanto meno speculazione edilizia - quella che la politica urbanistica combatteva 50/40 anni fa - e che si avvalgono di progetti di qualità (anche su questo fronte la battaglia risulta persa)?

Il territorio deve costituire una vertenza nazionale per la nuova compagine governativa che fino ad oggi ha dimostrato scarso interesse per questo fronte di scontro economico e sociale?

Sussistono le condizioni e le capacità politiche, amministrative, economiche e sociali generatrici di quel modello? Quali suoi fondamenti risultano "esportabili", se non è un fenomeno "locale" prodotto da quelle particolari condizioni? Se la pianificazione territoriale non è separabile dalla conquista e dalla gestione del potere, a seguito delle trasformazioni politiche e culturali il modello è destinato al collasso (ma non lo riteniamo un esito scontato)?

Pretendere di innovare e di progredire senza cambiamenti radicali è illusorio: per quanto possa dispiacerci, dobbiamo congedarci dal modello toscano di pianificazione territoriale?

Nondimeno l'operatività della pianificazione non è mai stata pre-stabilita, imposta, calata dall'alto; si è fatta nell'esperienza politica, amministrativa e tecnica, da cui scaturiva la condivisione di criteri, indirizzi, convinzioni, regole, che nel tempo hanno dato luogo a una riconoscibile *figura di piano*.

E' emersa da questo piano la *forma* del territorio toscano: la Toscana dell'odierno immaginario collettivo, la Toscana come è percepita universalmente, non solo dal turista ma anche dalla popolazione autoctona.

Se il successo di un'operazione si giudica dai risultati, si può definire *urbanistica buona* il risultato di una parte consistente della storia del territorio che copre i 50 anni dal 1945 al 1995, durante i

quali l'urbanistica pretende la propria autonomia dalla programmazione economica, in quanto tesa a realizzare il *disegno* del territorio regionale.

La separazione della pianificazione territoriale dall'urbanistica, già presente nella legge regionale del 1995, sancita definitivamente dalla 1/2005, se da un lato ha dato luogo ad un proficuo chiarimento, ben individuando le finalità e i contenuti degli strumenti di pianificazione, ha contemporaneamente disperso l'urbanistica, annullando il piano come forma, figura del territorio, come disegno, strumento compositivo dello spazio che ha rappresentato la grande tradizione degli architetti-urbanisti italiani: Giovannoni, Piacentini, Piccinato, Quaroni.

Edoardo Detti solleva dire che un piano *bello* è necessariamente un piano *buono*.

La crisi è anche di una figura professionale, divaricando il solco tra architettura, sempre più autoreferenziale e l'urbanistica che ne era il presupposto (nel 1935, Piccinato sosteneva la "netta subordinazione dell'architettura al fatto urbanistico").

Quando si *immagina* la Toscana – il grande porto, la piattaforma logistica, le fasce infrastrutturali nord-sud, est-ovest, gli interporti, le ferrovie metropolitane, le città -, si sta *disegnando* il territorio regionale, si propone una forma territoriale, si rilancia sul tavolo l'*assetto* urbanistico.

Ma nella 1/2005 gli atti conformativi – che danno luogo all'assetto, al disegno, alla forma -, sono presenti solo a livello comunale (regolamento urbanistico, piani attuativi, piani complessi di intervento).

Quanto tempo c'è voluto per creare la cultura, inscindibilmente urbana e rurale, del territorio toscano? Un artefatto prezioso da conservare, pur senza pretesa di verità.

Quando può dirsi conclusa l'evoluzione del territorio toscano? Quando la cultura del territorio toscano si stabilizza in un patrimonio *indisponibile*? Quando la società regionale, nel suo insieme, trascurando aspetti e situazioni pur rilevanti, assume la *conservazione integrale* come riferimento stabile della politica territoriale?

Il principio di conservazione ha reso plausibili (sostenibili) numerosi nuovi insediamenti e cambi d'uso del patrimonio urbanistico – edilizio.

L'assenza di una grande città e, al contrario, l'insieme di molte medie e piccole città, hanno evitato finora fenomeni significativi di emarginazione e ghettizzazione, recinti etnico – religiosi.

L'intera popolazione toscana è *urbana*; i valori culturali, paesaggistici e sociali della regione favoriscono la riterritorializzazione selettiva della società.

La rottura del secolare legame città/campagna, dopo il termine della mezzadria e l'esodo dalla campagna, per un momento profila un collasso territoriale e sociale che la stabilizzazione della cultura del territorio, pur privata dei suoi motivi strutturali, per cause fortuite ma soprattutto per la scelta responsabile della classe dirigente toscana, in breve evita.

Più che in termini economici e sociali, quanto accade e si consolida attiene a una coscienza collettiva diffusa, trasfusa in un patrimonio politico e culturale che caratterizzerà da allora in poi la società toscana, delineandone una figura riconoscibile nel complessivo panorama italiano, le cui trasformazioni territoriali avrebbero allontanato il resto del Paese dalla Toscana.

Ricorrerà da allora l'immagine di *isola*, inevitabilmente *felice* in contrapposizione alle vicende cariche di traumatismi e di costi che investono le altre regioni italiane.

Tanto più la situazione è eccezionale o almeno tale la si giudica, tanto più viene difesa con l'energia che a volte sfiora l'arroganza, pur necessaria a fronte di interventi di puro sfruttamento dell'eccellenza ambientale; l'allarme di documenti recenti di varia provenienza, in merito ai mutamenti economici, sociali e territoriali che vengono avvertiti come una minaccia alla quiete e al benessere finora assicurati, provano quanto si fosse convinti di vivere in un isolamento dei cui vantaggi possono godere i toscani ma anche coloro che provengono da altrove, confidenti di una *felicità* territoriale in gran parte reale ma in qualche misura dovuta anche a un *mito* astutamente creato.

Le reazioni, a volte scomposte, di chi ha perso un progetto, invece di insistere sulle peculiarità regionali e di affermare l'eccezionalità di una cultura, sembrano rivolgersi verso prospettive estranee, lasciando in un contenzioso diretto, senza pervasive mediazioni politiche, coloro - in primo luogo gli amministratori locali -, che si trovano a dover decidere in merito all'irruzione sui propri territori di iniziative nei cui confronti possono avvertire di essere privi di tale progetto; per altro verso non indifferenti sia per migliorare i magri bilanci comunali sia per affidarsi a una speranza di sviluppo. Dover contare esclusivamente sulle proprie capacità negoziali, concentrate necessariamente sulla contingenza, può aprire breccie nelle condizioni di minore avvertenza e comunque distrae dalla necessità di un progetto politico complessivo di cui si avverte l'insufficienza se non la mancanza.

Appunto un modello: per questo motivo, il riferimento al dialogo.

Il dialogo non è praticabile in presenza di una pretesa di verità assoluta; è altrettanto necessario che gli interlocutori riconoscano un patrimonio comune di diritti e di valori, pur nella convinzione che ciascun individuo è *responsabile* del suo progetto di vita.

Esiste tuttavia un limite oltre il quale comprensione e tolleranza decadono in *rinuncia* (ai diritti) e *dispersione* (dei valori).

Distratti dagli aspetti procedurali, non abbiamo colto la innovazione contenuta nella legge regionale del 2005 sul governo del territorio: la netta separazione tra pianificazione territoriale e urbanistica, tra *piano* e *progetti*, l'abbandono del modello di piano suddiviso tra parte strutturale e parte operativa, presente nella legge regionale del 1995, che nel passaggio in corso tra piani strutturali e

regolamenti urbanistici, sta identificando il regolamento urbanistico con un piano, se non con il *piano regolatore generale* di cui ripete contenuti e fisionomia.

Un'ambiguità rintracciabile nella legge del 2005, vuoi perché ripropone il regolamento urbanistico come piano, vuoi perché non libera il piano strutturale dalla parte strategica, dando modo di confondere ancora una volta piano e progetti.

I tre strumenti di pianificazione territoriale (regionale, provinciale, comunale) sono inoltre simili: nei tre compaiono una parte statutaria e una strategica e nei tre lo statuto del territorio ha gli stessi contenuti, come matrische.

Cosa si propone? Di togliere dagli strumenti di pianificazione territoriale (piano di indirizzo territoriale regionale, piano territoriale di coordinamento provinciale, piano strutturale comunale) il contenuto strategico, spogliando inoltre il regolamento urbanistico dalla connotazione di piano, assimilato a un testo di regole urbanistiche e edilizie.

Lo strumento di pianificazione territoriale si riconosce esclusivamente nello *statuto del territorio*: quel qualcosa di immutabile, identificabile con la *cultura del territorio toscano*, nella consapevolezza della sua storicità.

Malgrado la complessità, non sempre evidente, della definizione e dei contenuti dello statuto del territorio negli articoli della legge regionale, lo statuto del territorio risulta essere compiutamente uno strumento di pianificazione territoriale.

Lo statuto contiene le *invarianti strutturali* che sono elementi cardine della *identità dei luoghi*, di cui lo statuto stabilisce le regole d'uso, i livelli di qualità e le relative prestazioni; persegue la *tutela del territorio* ai fini dello sviluppo sostenibile e a questo fine si compone di un *nucleo* di regole, vincoli e prescrizioni.

Individua inoltre i *sistemi territoriali e funzionali* che definiscono la struttura del territorio, e ha valore di *piano paesaggistico*.

Lo statuto del territorio è il contenuto della pianificazione territoriale regionale, provinciale, comunale; l'urbanistica opera esclusivamente in ambito comunale. Come è noto, negli strumenti di pianificazione territoriale non risultano localizzazioni edificatorie, non si conoscono le aree ma nemmeno gli intorni (le utole) di edificazione; determinate aree divengono edificabili solo al momento del progetto (indifferentemente d'iniziativa pubblica o privata): è *il progetto che rende edificabile un'area* e quindi soggetta a regole fiscali (DI 223/2006, art. 36, comma 2).

Le strategie degli strumenti di pianificazione sono *confutabili*, controvertibili, soggette a mutamenti anche in tempi brevi, non lo statuto del territorio.

Solo lo statuto del territorio è *pubblico*, attiene alla totalità sociale.

Lo statuto del territorio (il piano pubblico) è per così dire, bendato nei confronti delle iniziative, dei programmi, dei progetti, degli usi delle risorse a fini di sviluppo e delle prestazioni che da esse si attendono: in generale dei propositi e delle azioni dei soggetti pubblici e privati che operano sul territorio (è qualcosa di simile alla “posizione originaria” di Rawls, nella quale gli individui, all’oscuro della loro posizione nella società), stabiliscono le regole.

I progetti (programmi d’impresa, pubblica o privata) non sono predisposti, non fanno parte del piano: rispondono alle esigenze e agli interessi (alle strategie) di coloro (indifferentemente soggetti pubblici o privati) che li promuovono, in modi anche concorrenziali. Essi fanno i conti non tanto con la *disponibilità* di beni e risorse, quanto con la *capacità*, con le *funzioni* che si è in grado (si è capaci di) esercitare effettivamente con quei beni e quelle risorse.

I progetti presuppongono la *fiducia* nei confronti di coloro che li attivano e la loro *responsabilità personale*: questo indirizzo limita la pervasività burocratica, ostacolo all’innovazione, fonte di formalismi e moltiplicatrice di strumenti e procedure.

Queste conclusioni non pretendono una terza legge regionale dopo che due leggi si sono succedute in breve tempo sottoponendo amministratori, tecnici, operatori a un notevole impegno di risorse, scelte e decisioni; nondimeno non acquietano la domanda essenziale: *quanto l’apparato di strumenti di pianificazione territoriale e di atti di governo del territorio, oltre che di procedure, risponde, è adeguato alla nuova tipologia di sviluppo?*

Si avverte che la legge dello scorso anno non ha determinato quel sussulto politico e culturale che seguì la precedente legge.

Indubbiamente non ci si poteva attendere una reazione paragonabile a quella di dieci anni fa: la stagione dei nuovi strumenti urbanistici avviata dalla 5, non è affatto conclusa (è noto che mancano ancora alcuni piani strutturali e molti regolamenti urbanistici, mentre viene dato fondo alle previsioni dei precedenti piani regolatori). Inoltre la 1 è stata considerata modifica e integrazione della precedente legge: per questo motivo non è considerata il riferimento per le nuove linee di sviluppo (i contenuti del PIT in circolazione profilano – o no? - un congedo dalla 1, malgrado le affermazioni di coerenza).

La pianificazione ha tempi lunghi: c’è voluto mezzo secolo per sostituire la 1150 con le leggi regionali di riforma della pianificazione; gli assetti e gli usi del territorio toscano sono stati governati per 50 anni con utensili poveri: la legge del 1942, le zone omogenee e gli standard del Dm. 1444.

Di nuovo, gli strumenti di pianificazione definiti dalla legge vigente sono adeguati alla governance della *città globale*? Sono capaci di governarne le *contraddizioni*? Rispondono alle esigenze del

cittadino-produttore (produttore politico, economico, culturale)? Sono utilizzabili da parte della *società del rischio*?

La domanda è tanto più plausibile se si “visiona” l’intera regione come città globale - non una sua parte -, in cui urbano e rurale sono connessi, inscindibili, ovunque presenti contemporaneamente. L’urbano storico – le città, i borghi, i nuclei, persino i casolari sparsi - non sopravviverebbe se non fosse emergenza di un contesto rurale, della campagna: Anghiari è, insieme, l’edificato entro le mura e la collina di cui fa parte, fino a comprendere la piana della famosa battaglia: la collina è *indisponibile*.

La piana di Bagno a Ripoli è altrettanto indisponibile della collina di Anghiari!

La collina a sé stante, non esiste; separarla dal territorio e sottoporla come tale, a tutela, a salvaguardia – tutt’altra cosa dalla conservazione -, non ne garantisce l’incolumità; la salvaguardia può essere disattesa (accade, e questa *non* è buona urbanistica), anche in nome di un’equivoca architettura di qualità.

Il *metaobiettivo* della collina è la metafora (l’allusione) del territorio (della cultura del territorio toscano): la norma di PIT che lo riguarda darebbe corpo al divieto di ulteriore impegno di suolo per insediamenti, contenuto già nella 5, ma rimasto inascoltato.

Un criterio di pianificazione che per altro prende atto dell’assenza di una grande capitale regionale, di un forte baricentro urbano, dovuta alla costante, a mio giudizio voluta ma anche per motivi storici, estraneità di Firenze nei confronti del territorio regionale.

I comuni toscani sono molto più di centri politico-amministrativi: per un verso sono un patrimonio di democrazia, di appartenenza civica, per altro verso i depositari della cultura urbana, di formazione storica, costituenti con le loro identità la fisionomia della città globale toscana, definibile come un *insieme* piuttosto che un sistema.

Già Foscolo aveva paragonato la Toscana tutta a un giardino: è pacifico che nessuno vuole morire giardiniere, ma l’immagine illumina uno stato di eccellenza, oggi piazzato sul mercato mondiale, a volte con risultati insoddisfacenti. La conservazione del territorio è un dovere per la società toscana: la premessa dell’innovazione e della creatività del nuovo corso di sviluppo.

Il modello toscano di pianificazione territoriale che qui si ripropone in quanto espressione di un’irrinunciabile cultura del territorio, non è il procedimento unico o il quadro conoscitivo, la valutazione integrata o la perequazione: è anche questo certo, ma è *oltre*. È ancora un progetto politico e culturale per una possibile classe dirigente.